

pontificio al concilio di Trento, stimò conveniente di abboccarsi col cardinale Carlo di Lorena appunto in s. Giorgio albergato: e forse che sono questi i due personaggi, i ritratti de' quali fece Paolo nel quadrò sopraddetto, come ha indicato lo Zanetti (212).

A Girolamo Scrochetto successe nel 1564 Andrea Pampuro da Asolo, sotto la cui reggenza, cioè del 1566, fu gettata la prima pietra delle fondamenta del nuovo magnifico tempio alla presenza del doge Girolamo Priuli, del patriarca Giovanni Trevisano, e del senato eziandio. Sulla pietra si leggeva: HIERONYMUS PRIOLUS DUX, IO. TRIVISANUS PATRIARCHA VENETUS, ET ANDREAS PAMPURUS HUIUS COENOBII ET CONGREGATIONIS CASSINENSIS ABBAS, QUOD FAUSTUM, FELIXQUE SIT, PRIMUM HUNC LAPIDEM POSUERE IN STRUCTURA NOVI TEMPLI D. GEORGIO, ET STEPHANO SACRI. ANNO A PARTU VIRGINIS MDLXVI. III. IDUS MARTII, SPECTANTE SENATU, ET CURANTIBUS MONACHIS SUB PIO V. P. M. (213). Di questa maestosa mole fece il disegno il medesimo Andrea Palladio, ma siccome non fu compiuta che circa cinquant'anni dopo, così altri architetti si prestarono alla esecuzione, fra' quali lo Scamozzi (214). Mi riserbo ad altro luogo il parlarne. Dirò frattanto che l'ab. Pampuro non durò che sino al 1567 (215) giacchè l'anno appresso trovavasi in sede Bernardo da Zara; e nel 1569 Simpliciano Quadrio da Valtellina, uomo del pari dotto che pio, il quale intervenne al concilio di Trento (216). Nel 1570 fu abate Giovanni di Riva di Trento sino al 1575, nei quali tempi assiduamente si attese alla fabbrica della chiesa (217); nè altra miglior memoria rinviensi. Altrettanto dirò di Giuliano Careni (218) da Piacenza che fu abate nel 1576 epoca di peste crudele che distrusse più di cinquantamila veneziani. Se non che sembra che nel 1579 desse mano all'innalzamento del nuovo chiostro detto dei Cipressi: ma Paolo Orio veneziano abate nello stesso anno mise in ciò senza dubbio tutta la sua attenzione, potendosi con certezza affermare, che quella parte che è attaccata alle foresterie vecchie insieme colle camere dell'abate furono opere sue, poichè il Careni principiò ai 15 gennaio 1579, ma da tal mese fino al successivo giugno in cui fu sostituito l'Orio, ognuno crederà che poco ei fare potesse (219). È la fabbrica molto bella, fatta a colonne doppie, ricca di pietre istriane: vi si gettarono fortissime fondamenta, nè si misurò la spesa, pensando soltanto a rendere l'edificio magnifico qual è riuscito. Non si terminò che quarant'anni e più dopo il suo cominciamento (220).

Essendosi nell'anno 1581 molto avanzata la fabbrica della nuova chiesa, parve necessario rompere il vecchio altare di s. Stefano per trasferirne le reliquie. Così si fece l'anno stesso nel mese di agosto il giorno dell'Assunta alla presenza del patriarca Giovanni Trivisano, del doge Nicolò da Ponte, della Signoria, e di moltitudine di persone (221). Nello stesso tempo s' incominciò a demolire il vecchio coro, ed a gettare le fondamenta del nuovo (222). Durò l'ab. Orio molto stimato sino al 1584, e allora gli successe Celso Guglielmi da Verona, secondo di questo nome (223), il quale si prestò con zelo alla fabbrica del coro, finito poi sotto il secondo governo dell'Orio stesso tornato abate nel 1588; il quale Orio morì presidente generale della Congregazione l'anno 1591 il dì 22 di settembre, e nell'isola di s. Giorgio fu sepolto (224).

Giacchè di sopra si ricordò essersi fatta con sacra pompa la traslazione dell'ossa di s. Stefano, ora, prima d'inoltrarsi, ommettere non si crede di notarne alcune circostanze.

Pose il doge entro la cassa di legno contenente quelle reliquie una medaglia di oro del peso di dieci zecchini. Da una parte di questa furono impresse queste parole. *Translatio beati Stephani prothomartyris ad alium locum hujus ecclesiae s. Georgii*, e dall'altra: *Nicolao de Ponte duce Venetiarum, et Io. Trivisano patriarcha MDLXXXI. XV. augusti*. La cassa poi di legno è dentro ad altra di piombo. Oltre la predetta medaglia, altra ne fu lasciata ritrovatasi appunto nell'aprire le casse per fare il suddetto trasporto. Era d'oro, antichissima, ma ottimamente conservata, rotonda, e grande come uno scudo d'argento, quantunque più larga per gli

Serie  
degli  
abati  
LXXIV

LXXV

LXXVI

LXXVII

LXXVIII

LXXIX

LXXX

LXXXI